

Amara Lakhous, intervistato da Lorenzo Mari il 9 Maggio 2016

In questo periodo abbiamo approfondito lo studio della sua opera letteraria e della sua attività culturale, ma come prima domanda vorremmo chiederle: chi è Amara Lakhous?

Per essere sincero, e senza essere provocatorio, direi che è una domanda che non mi riguarda. Ho sempre pensato che l'identità fosse un problema "degli altri": sono gli altri a scegliere, di volta in volta, chi siamo. Nel mio caso, talvolta mi presentano come uno "scrittore immigrato", benché la mia esperienza di migrazione in senso stretto sia già terminata: nel 2008 sono diventato cittadino italiano, quindi, che senso può avere chiamarmi oggi "scrittore immigrato"? Ma anche "scrittore italo-algerino", "arabo-algerino", oppure "arabo-italiano"... Sono tutte definizioni che semplificano una questione, come l'identità, che è sempre molto complicata.

Al di là di questo, io sono uno scrittore bilingue – scrivo sia in italiano che in arabo – e questo può costituire la mia identità letteraria. Per quanto riguarda, invece, la mia identità amministrativa, sono nato in Algeria nel 1970 e sono emigrato verso l'Italia nel 1995; l'anno scorso poi sono emigrato nuovamente verso New York.

Qual è stato allora il suo rapporto con questa catena di definizioni?

Ad essere onesto, non le prendo sul serio, come del resto non ho mai preso sul serio molti discorsi che si fanno a partire dal concetto di identità. Mi rendo conto che si tratta di rappresentazioni basate su criteri, molto arbitrari, di inclusione o esclusione.

Faccio un esempio che trovo molto interessante: quando entro in una libreria, mi piace andare a "salutare" i miei libri, vedere dove sono messi, dove e con chi stanno. Spesso mi è capitato di trovarli in posti diversi: talvolta nello scaffale della "letteratura italiana", talvolta nella "letteratura africana", oppure ancora nella "letteratura araba", nella "letteratura mediterranea", nella "letteratura della migrazione"... Sono tutte etichette che funzionano in base al criterio che di volta in volta si adotta... Ma una volta mi sono ritrovato persino nello scaffale della "letteratura femminile": qualcuno aveva scambiato il nome Amara, che finisce per a, per un nome femminile!

Ora, io non prendo sul serio queste definizioni, ma capisco perfettamente anche che un libraio, così come chi si avvicina ai miei testi per studiarli, finisce per interrogarsi e darsi delle risposte sulla mia identità. Per questo, dicevo che l'identità è una questione che non riguarda tanto me quanto gli altri.

Se si vuole, questa situazione può anche essere collocata al centro del suo libro *Scontro di civiltà per un ascensore in piazza Vittorio*, che può essere come un raffinato esercizio di decostruzione delle certezze monolitiche a proposito della propria identità. Accade anche nei confronti dell'essere o meno, del credersi o meno, "italiani": è un invito a ripensare questa categoria o piuttosto ad andare oltre questa definizione, in un contesto sempre più globalizzato?

Quello che dice del libro mi sembra esatto. Poi, certamente, seminare dei dubbi, eliminare più certezze possibili, arrivare a pensare che l'identità sia una "gabbia"... Ho usato molto spesso quest'ultima metafora, perché mi sembra che molta gente si trovi a proprio agio nelle gabbie – siano esse religiose, linguistiche, di cittadinanza... Io non condivido questa posizione; nel romanzo che lei ha citato, per esempio, a un certo punto il protagonista parla espressamente delle "catene dell'identità". Nella mia vita, così come nella mia scrittura, ho cercato di uscire dalle gabbie ed esplorare cosa c'è al di fuori.

Per restare a *Scontro di civiltà*, la versione in lingua araba è intitolata *Come farti allattare dalla lupa senza che ti morda*: a questo proposito, ha un rapporto particolare con Roma? Se sì, ha avuto un'influenza sulla sua esperienza dell'Italia e dell'"italianità"?

Sì, ha avuto un peso fondamentale. Da un lato, Roma è specchio dell'Italia; dall'altro, Roma porta con sé un immaginario particolare, dovuto, tra l'altro, alla tradizione cinematografica italiana, della quale sono sempre stato un appassionato. Poi, ho vissuto a Roma per sedici anni, una parte importante della mia vita.

Al tempo stesso, non è che rinnego la mia parte torinese. Mi sono trasferito da Roma a Torino e ci sono rimasto due anni. Torino è una città che amo tantissimo. Ho scelto Torino anche come ambientazione per due miei romanzi; altri due sono ambientati a Roma.

Ma è possibile trarne un confronto tra due queste città, tenendo conto che Roma si avvicina forse di più all'idea di metropoli?

Non parlerei tanto di questo. Ora vivo a New York: una città incredibile, una città-mondo, dove gli americani e le americane doc, per così dire, sono una minoranza, mentre le persone che vengono dal resto del mondo sono una maggioranza schiacciante... Non so neanche dire quante lingue si parlino a New York. Roma, invece, è un caso particolare. Roma è storia, è memoria. Uno se ne può accorgere facilmente camminando nel centro storico, tra il Foro Romano e il Colosseo, per dire... Ci sono pezzi importanti della storia umana, Roma è pazzesca! In questo senso, Roma è molto particolare, anche rispetto al resto d'Italia, che pure è piena di storia e bellezza.

Oltre a diverse esperienze delle città italiane, nella sua scrittura emerge anche la pluralità delle lingue – ad esempio, dei dialetti – che si parlano in Italia accanto o in minoranza rispetto all'italiano standard. Si può leggere questo come un segno intenzionale della pluralità storica, culturale, linguistica italiana?

Certamente! Anzi, rimango sempre molto perplesso quando sento qualcuno dire, quasi sempre con apprensione: "L'Italia sta diventando una società multiculturale". L'Italia è sempre stata multiculturale, a prescindere dalla presenza degli immigrati. Se si mettono insieme persone di Milano, Roma e Napoli, abbiamo già una società multiculturale in nuce, e questo non solo sul piano linguistico, ma anche in termini di cultura e di visione del mondo. Per "visione del mondo" non intendo nulla di astratto, bensì le decisioni e le

valutazioni che si fanno quotidianamente: in fondo, la concezione del tempo a Napoli e a Milano è completamente diversa! Uno dei personaggi di *Scontro di civiltà*, trasferitosi da Milano al sud, si lamenta proprio dei ritardi negli appuntamenti dei “meridionali”... Insomma, la multiculturalità italiana è qualcosa che si tocca con mano nella quotidianità e io ho cercato di conservarla e promuoverla.

Ritiene che questa pluralità, se così si può dire, “di partenza” sia accogliente verso quelle che possono essere definite le “nuove pluralità” apportate, ad esempio, dai fenomeni migratori attuali?

Rispetto a questa domanda, devo premettere che io ho sempre guardato agli individui, prima che alle comunità... Del resto, c'è un bellissimo proverbio algerino che dice: “Ognuno va nella sua tomba da solo”. Guardando prima a ciò che accade a livello individuale, o personale, non ho mai detto che gli italiani siano accoglienti o che non lo siano affatto... L'Italia è accogliente? L'Italia non è accogliente? Dipende. Ci sono persone accoglienti e persone che non lo sono, e questo succede all'interno dello stesso gruppo, della stessa comunità., etc.

I motivi possono essere i più diversi, a partire da quelli politici, che rendono gli atteggiamenti più chiusi o è contraddittori... Contraddizioni ci sono anche nelle motivazioni religiose: c'è chi vive la propria identità religiosa sulla difensiva, ma ho anche conosciuto e lavorato con molte persone, ad esempio della Caritas, che sono meravigliose... È così.

Però, visto che la popolazione cambia sempre di più, c'è qualcosa dell'identità o dell'appartenenza nazionale, che è destinato a rimanere, o questi concetti si vanno sfaldando, in un contesto sempre più globale?

Questa è una bella domanda, non vale solo per l'Italia! Riguarda l'Europa, gli Stati Uniti, il Canada... A tal proposito, penso, e questa è la mia opinione personale, che l'estrema destra stia diventando un modello politico vincente. Ne è una prova la campagna elettorale di Donald Trump, qui negli Stati Uniti, basata sulla paura verso gli immigrati, soprattutto se musulmani, o anche sul blocco dell'afflusso dei messicani da sud. Sono stato anche in Canada, in Québec, nel periodo delle elezioni politiche. Ho potuto vedere come anche lì l'immigrazione fosse al centro del dibattito, scalzando il dibattito sulle questioni politiche ed economiche, dove, ad esempio, il ruolo delle banche o la lotta alla corruzione potrebbero essere punti fondamentali da affrontare.

In Italia succede la stessa cosa, con la Lega Nord e altri partiti. Non parlo necessariamente del centrodestra, ma di una tendenza politica generalizzata. In Francia succede la stessa cosa, con il Front National che sembra dettare l'agenda al Partito Socialista, influenzando toni e decisioni. Lo stesso era già successo tra il Front National e l'UMP, ai tempi di Nicolas Sarkozy e di Jean-Marie Le Pen. L'estrema destra, insomma, si sta rivelando un modello politico vincente, capace di dettare la linea sui temi dell'immigrazione e di portare avanti un discorso esagerato, se non esasperato, sull'identità nazionale.

Come si affronta questa situazione, allora? Ripensando il dibattito sull'immigrazione o anche spostando l'attenzione sui temi che in questo modo vengono trascurati?

Il discorso è essenzialmente un discorso di priorità: le priorità di un politico sono estremamente diverse da quelle di uno scrittore o di un intellettuale. Siccome la politica è tutta tesa verso la vittoria nelle elezioni, si promette tutto quel che c'è da promettere, dai posti di lavoro – c'è chi ha promesso un milione di posti di lavoro – in giù... Promettere tutto, poi dimenticare tutto, negare tutto... Sembra veramente difficile cambiare questa situazione, soprattutto in un contesto di paura e di allarmi... Vogliamo parlare dei media? Parlando di politica, inevitabilmente si finisce a parlare anche di media. Più i media danno rappresentazioni negative degli immigrati, più vendono le loro notizie. In televisione, ma anche sui giornali, le notizie negative sugli immigrati finiscono in apertura o in prima pagina.

Dai media, tra l'altro, sono state coniate le categorie di "seconde generazioni" o di "nuovi italiani": sono categorie utili o fuorvianti?

Queste sono categorie che fanno un po' ridere. Gli "immigrati di seconda generazione" non sono per nulla "immigrati": solo i genitori sono stati immigrati! Igiaba Scego, ad esempio, è una scrittrice che talvolta è definita "di seconda generazione", ma lei è romana: è nata a Roma da genitori di origine somala, ma è andata a scuola a Roma, parla romanesco... è romana! Parlare di "seconde generazioni" di immigrati è solo un'altra strategia per escluderli dalla piena cittadinanza, oppure di lavarsi la coscienza, in qualche modo.

Questo mi ricorda che spesso si è parlato a proposito dei suoi testi – di *Scontro di civiltà*, ma anche di *Divorzio all'islamica* – di strategie di "passing", per alcuni personaggi. Perché pone questo accento sul "passing": segnala il coronamento o il fallimento di una possibile "integrazione"?

Innanzitutto, chi "passa", ovvero "si fa passare per qualcun altro", mostra che ci sono delle aperture, delle falle. Ritorno allora a dire quanto dicevo sull'identità: non credo che si possano fondare su delle certezze; a quel punto, diventa facile anche passare da un'identità all'altra e anche, se si vuole, creare confusione. Ahmed, il protagonista di *Scontro di civiltà*, passa per Amedeo perché, tra l'altro, parla un italiano perfetto. Del resto, sono situazioni che ho vissuto anch'io in prima persona: spesso vengo scambiato per una persona, per così dire, "italianissima", non soltanto perché sono cittadino italiano dal 2008, ma anche perché la mia fisionomia è quella di un italiano del sud, siciliano o calabrese... Insomma, non è così difficile che si verifichi una situazione di "passing". Per me, come scrittore, è una situazione estremamente utile, per uscire dalla gabbia di cui dicevo prima e poter guardare tutto da una prospettiva nuova. Nel mio ultimo romanzo, *La zingarata della verginella di via Ormea*, appena tradotto in inglese, c'è un'italiana che si fa passare per una Rom. Questo le succede cambiando solo i suoi vestiti: una donna italiana, con una

fisionomia dichiaratamente mediterranea, poniamo si può far passare per zingara, in modo molto semplice.

Ecco, però il discorso della cittadinanza continua a tornare. In una sua intervista, ad esempio, Lei ha dichiarato che si sente “cittadino della lingua italiana”. Esiste forse una differenza tra l’essere cittadino italiano e l’essere cittadino della lingua italiana?

Allora, io ho vissuto varie condizioni rispetto alla cittadinanza italiana, quando sono arrivato in Italia: prima come rifugiato politico, per nove anni, poi come immigrato, per quattro anni, infine come cittadino italiano. Quello che ho capito da queste tre esperienze è che essere cittadino voleva dire avere più garanzie: se sei rifugiato o immigrato, ti possono prendere e buttare fuori. Essere cittadini, quindi, è diverso, soprattutto in termini di protezione. Ecco, io ho cercato di applicare questa protezione al concetto di “cittadinanza linguistica”: chi parla italiano gode di maggior protezione. Basti pensare a cosa succede negli aeroporti. Quando avevo lo status di rifugiato e viaggiavo, ero sottoposto a interrogatorio in tutti gli aeroporti italiani (così come, del resto, mi succedeva al ritorno, negli aeroporti esteri). Parlando italiano, sono sempre riuscito a cavarmela bene. Succedeva addirittura che chi controllava i miei documenti – vedendo “rifugiato” o “immigrato” – mi desse del “tu”, ma poi cambiasse atteggiamento non appena si capiva che io padroneggiavo bene la lingua. In buona sostanza, con l’italiano mi facevo forza anche nelle situazioni più difficili; l’italiano mi dava potere, se così si può dire. Per questo, ho parlato di “cittadinanza linguistica”: la lingua mi ha dato protezione e potere.

In un’altra occasione, Lei ha detto: “cittadini non si nasce, si diventa”. Succede lo stesso con l’essere italiani? È una condizione di nascita o è un processo in divenire? Si possono individuare specifici momenti di cambiamento, analoghi all’ottenimento dei documenti nel caso della cittadinanza?

Certo, si diventa italiani, non si nasce mai completamente “italiani”. Lo si diventa parlando la lingua, conoscendo la storia, amando anche questo Paese.

Vede, io sono sempre stato molto critico rispetto alla concezione del cittadino come colui o colei che possiede il passaporto o il documento che attesta questa sua condizione. Questo crea situazioni paradossali: in base alle leggi italiane, ad esempio, ci sono oggi migliaia di persone che hanno la cittadinanza italiana, ma sono più che altro cittadini statunitensi, brasiliani, argentini, etc. Non parlano la lingua, magari non sono mai stati in Italia, ma hanno la cittadinanza semplicemente in base a un certificato che dice che il bisnonno, per esempio, era italiano ed era emigrato in quei Paesi. Mi sembra una procedura piuttosto ridicola, per dirla tutta, perché non si può ridurre la cittadinanza a una questione di sangue, di discendenza. Cittadinanza vuol dire lingua, storia, e anche “sentirsi italiano”.

Quali significati associa al “sentirsi italiano”, nella sua esperienza personale?

Io non ho problemi a definirmi italiano, innanzitutto perché scrivo in italiano. Poi, ho vissuto in Italia dal 1995 in poi, quindi buona parte della mia memoria individuale è legata all'Italia. Ho amato e sono stato amato dall'Italia.

D'altro canto, molti suoi testi, già nei titoli, parlano di conflitti – lo “scontro di civiltà” in *Scontro di civiltà per un ascensore in piazza Vittorio*, il “divorzio” in *Divorzio all'islamica in viale Marconi*, la “contesa” in *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario* – in modo molto sfaccettato. Sono conflitti non solo tra culture, ma anche tra individui e storie personali, trattati spesso con ironia e leggerezza: si riconosce in questa descrizione?

Ho sempre rivendicato la mia appartenenza alla tradizione della “commedia all'italiana”. Non è solo una mia passione; credo anche che sia una miniera narrativa straordinaria, perché riesce a raccontare con leggerezza i paradossi e le contraddizioni della società italiana in un modo davvero profondo e straordinario. Il mio tentativo, dunque, è stato quello, forse inedito, di tradurre la commedia dall'italiana, “esportandola” dal cinema alla letteratura. La commedia all'italiana mi ha permesso di trattare i temi identitari più differenti.

Prendiamo *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario*: il maialino al centro della narrazione viene usato proprio come una bandiera identitaria! Come tutti gli altri miei romanzi, anche questo testo viene dalla mia vita, dalla mia osservazione quotidiana. Molte delle storie che racconto sono storie che ho veramente vissuto.

L'idea del maialino, ad esempio, mi è venuta dalla mia esperienza professionale come giornalista. Ho lavorato in un'agenzia di stampa, Adnkronos, e come corrispondente per un giornale algerino. A Roma c'è l'Associazione della Stampa Estera, dove spesso vengono invitati artisti, politici, etc. Non ricordo se fosse il 2009 o il 2010, era stato invitato alla Stampa Estera l'onorevole Calderoli per rispondere alle domande dei giornalisti. Gli ho fatto una domanda, ricordando il periodo in cui Calderoli portava in giro un maialino nei posti dove i musulmani avrebbero voluto costruire delle moschee.

La domanda era: “Perché? Perché scomodare un maialino per dar fastidio ad altre persone?”. Calderoli mi ha risposto, dicendo: “Ho il diritto di difendere la mia identità”.

“Ma... usando un maialino?”, gli ho risposto.

“Sì”.

“Se la sua identità ha bisogno di un maialino io mi preoccuperei”.

Da lì è poi nata l'idea del libro, che va poi nella propria direzione autonoma. Anche in questo caso, usando la commedia all'italiana – in particolare, il suo portato di ironia – per parlare di temi seri. Anche molto seri: lo “scontro di civiltà” è una teoria che ha una dimensione globale, al giorno d'oggi. Riportandola nell'ambito molto ristretto di un ascensore domestico, ho cercato di illuminarne i limiti e le contraddizioni